

La forza della scelta è superiore alla crudeltà dell'abbandono, di cui la figlia non sembra interessata a scoprire ragioni, a chiedere conto: sa che il dolore c'è già stato e che ci si può incontrare solo offrendo sentimenti che si possono condividere. Non certo il rancore, non certo la rabbia. C'è invece gratitudine per colei che nel suo compito di madre include un tacito e solidale farsi da parte di fronte a una figlia che deve trovare anche altri punti di riferimento, come quando bacia il poster di Angela Davis appiccicato vicino al letto, sperando di diventare coraggiosa come lei.

La storia della sua adozione è sempre presente nella scrittura di Jackie Kay, come dimostra *Trumpet*, un romanzo tradotto un paio di anni fa dalla Tartaruga, in cui la scrittrice si ispira alla storia del pianista jazz Billy Tipton, la cui vera identità viene scoperta solo al momento della composizione del cadavere: Billy era infatti una donna che per tutta la vita ha indossato una maschera, abbassandola solo davanti alle sue mogli, ma non rivelando nemmeno al figlio – adottivo – il suo sesso.

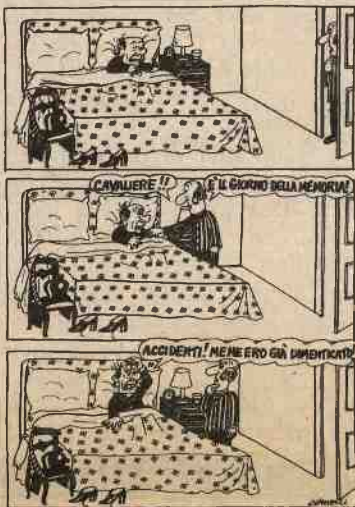
“Quando ero bambina ogni tanto immaginavo di incontrare uno sconosciuto per strada che riconoscesse sul mio volto la somiglianza con qualcuno: era pura fantasia, visto che ero stata adottata”. Così ha raccontato due anni fa quando è venuta in Italia a parlare di *Trumpet* e di *Bessie Smith*, un'altra biografia romanzata della grande cantante blues morta a soli 43 anni nel 1937. “Era stato mio padre adottivo a regalarmi un suo disco quando avevo dodici

anni, e la fotografia di Bessie Smith che c'era sulla copertina rientra a tutti gli effetti nel mio album ideale di famiglia”. Trasgressione, energia e vitalità sono i sentimenti che si sprigionano dalle canzoni e dalla voce di Bessie Smith. E che a una ragazza nera, osservata con curiosità e sospetto dai vicini nella Scozia di fine anni sessanta, parlano di libertà. La giovane Jackie Kay costruisce così un puzzle di figure mitiche – da Duke Ellington a Nelson Mandela –, una sorta di pantheon di icone nere in cui inscrivere la propria genealogia.

Non è certo la prima scrittrice a farlo, ma il suo stile colpisce perché è lontano da quel che ormai è divenuto quasi un canone della *political correctness*. E il poema *L'adozione* è l'esempio più concreto di come a lei interessi soprattutto ritrovare le voci, non solo quelle dei personaggi del passato, ma quelle molteplici di cui è composto il proprio sé.

“Ci sono identità scoperte, che si vedono alla luce del sole come la mia pelle nera, – ha raccontato – e poi ce ne sono altre più nascoste, come il fatto di essere lesbica, che dichiaro perché fa parte di me e influisce anche sulla mia scrittura”. Nel proporsi come manifesto vivente di identità molteplici, Kay ostenta sicurezza ma mai aggressività. Il suo successo anche tra la critica colta, bianca e impantanata nella discussione sui nuovi canoni letterari, suggerisce che proprio nell'incertezza dei confini e dei generi la poesia contemporanea ha forse trovato una nuova e interessante frontiera.

A. Orsi è giornalista e traduttrice
al.orsi@flashnet.it



Inquietudini visionarie

di Paola Splendore

Yvonne Vera

IL FUOCO E LA FARFALLA

ed. orig. 1998, trad. dall'inglese
di Francesca Romana Paci,
pp. 218, € 14,50,
Frassinelli, Roma 2002

Yvonne Vera, ancora sconosciuta al pubblico italiano, è tra i più importanti autori africani contemporanei. L'esordio nel 1992 con una raccolta di racconti e quattro romanzi pluripremiati, apparsi tra il 1993 e il 1998, l'hanno portata in primo piano sulla scena letteraria dello Zimbabwe, paese che vanta una ricca produzione letteraria sia in inglese che nelle lingue locali. Non è un caso che Harare, capitale dello stato, ospiti ogni anno una vivacissima Fiera del libro africano. Yvonne Vera vive a Bulawayo, seconda città del paese, dove è nata nel 1964 e dove da vari anni dirige la National Gallery. Il suo romanzo più recente, *The Stone Virgins*, è uscito nel 2002, mentre quello che Frassinelli propone, nell'attenta e sensibile traduzione di Francesca Romana Paci, è *Il fuoco e la farfalla* (tito-

lo originale *Butterfly Burning*), opera del 1998 e certamente tra le più interessanti della scrittrice, anche se, come le altre, di non facilissima lettura.

Ambientato negli anni quaranta del secolo passato, alla vigilia della seconda insurrezione contro il governo inglese, e dunque prima della nascita dello Zimbabwe indipendente, il romanzo ha tuttavia ben poco in comune con un tradizionale romanzo storico. E invece sicuramente un'opera politica, non solo nel senso in cui una qualsiasi storia privata può esserlo, ma perché la vicenda narrata presenta contesti e situazioni altamente emblematici della condizione di un paese uscito da una lunga dominazione coloniale attraverso prolungate e sanguinose lotte di liberazione, un paese nel cui tessuto sociale ancora permangono profonde lacerazioni.

L'incipit lento e maestoso ci avvicina per gradi alla vicenda centrale, offrendo uno squarcio visivo sulla storia passata dello Zimbabwe e sul quartiere suburbano in cui si muovono i personaggi, il ghetto nero di Makokoba. Si tratta di immagini forti e crude che fanno da prologo alla storia principale, quasi fotografie storiche che inquadrano episodi di sfruttamento e di violenza, classiche immagini coloniali, come quella delle schiene curve dei lavoratori sotto la sfera di un sole implacabile, oppure quella degli impiccati, diciasset-

te corpi appesi agli alberi, le gambe legate e le mani penzolanti, datata 1896, epoca della prima insurrezione. Ci si avvicina poi al luogo e al tempo della storia, nel quartiere periferico di Makokoba e nella strada di Sidjive E2, con i suoi locali in cui si beve e si balla, le *shebeen*, e dove la musica *kwela* avvolge ogni cosa.

La musica e il canto sono presenze costanti nel romanzo, fin dalla prima scena in cui la fatica dei lavoratori è accompagnata dal canto che li aiuta a sopportare durezza e umiliazioni. Se le prime immagini ci mettono dentro al periodo della violenza coloniale, dello sfruttamento dei nativi, e al background dei protagonisti, le immagini più vicine ci dicono qualcosa di loro e del loro vivere quotidiano. Fumbatha, il protagonista maschile, che all'epoca del romanzo ha più di cinquanta anni, è nato “come nasce un bambino, con le dita strette attorno a una invisibile verità” – nel suo caso l'assenza del padre, uno dei ribelli impiccati – e sarà per tutta la vita segnato da quella violenza che ha preceduto la sua nascita. Arrivato in città dalla campagna, Fumbatha fa il muratore, costruisce case per i bianchi. Lei, Phephelaphi, è una giovane donna in fuga che ha visto morire sotto gli occhi, uccisa da un poliziotto bianco, la donna che crede sua madre. E proprio da Zandile, la vera madre, a lei nota come una prostituta

amica della madre, andrà a rifugiarsi in città.

L'incontro tra Fumbatha e Phephelaphi, come quello di due creature speciali, accade in uno scenario di bellezza primordiale, nei pressi dell'Umgaza, un fiume che scorre tra cactus in fiore e rocce ricoperte di giallo muschio, quasi un miracolo in quella terra arida. Lì comincia la loro storia di amore e tenerezza che li vedrà condividere la baracca di eternit su Sidjive E2, tra pareti sottili come merletto e l'odore del mais abbrustolito davanti a ogni porta.

Phephelaphi, la donna inquieta in cerca di rifugio, come annuncia il suo stesso nome in lingua *shona*, ha finalmente trovato la tranquillità. Ma non le basta: Phephelaphi vuole fare qualcosa della sua vita; le si presenta l'occasione di seguire un corso di infermiera e lei l'afferra senza preoccuparsi della reazione di Fumbatha, che si sente minacciato dal desiderio di indipendenza della ragazza. “Trovare se stessa, questo era il punto. Phephelaphi voleva essere qualcuno”, anche se non sapeva che cosa ciò avrebbe comportato. E così, quando scopre di essere incinta, per non rischiare l'espulsione dal corso, decide di abortire senza neanche dirlo a Fumbatha, e lo fa da sola, nel deserto, aiutandosi con una lunga spina robusta raccolta da una pianta.

La lunga scena dell'aborto è tra le più crude e inquietanti del romanzo, e ricorda scene analoghe narrate da Jamaica Kinkaid per la stessa cieca determinazione e forza autodistruttiva della

mandosi dalla creatura acquatica del primo incontro con Fumbatha in un uccello di fuoco, una visione che il linguaggio di Yvonne Vera carica di lirismo e drammaticità: “E leggerezza, fluttuando come una fiamma, con la fiamma. Le fiamme avvolgono la forma umana, braccia, ginocchia che sono lei, una donna che tiene stretta la sua pena come una coperta strappata (...) Uno spettro di luce frantumato finemente, la luce come un sussurro (...) Il fuoco si muove su di lei leggero come una piuma, liscio come olio. Lei possiede ali. Può volare (...) È un uccello che atterra e chiude le ali”.

La donna è dunque il centro dell'universo narrativo di Yvonne Vera, e sono soprattutto donne i personaggi che contornano la coppia dei protagonisti, non a caso prostitute, come le amiche Gertrude e Zandile, o Deliwe, la donna “fuori legge” con gli scorpioni negli occhi, segno forse di un'antica ferita, che gestisce una distilleria clandestina. Il ritratto più forte è quello di Zandile, la vera madre di Phephelaphi che l'ha abbandonata alla nascita per vivere liberamente, una donna che non riesce a mettersi neanche per un attimo nella prospettiva della figlia, che vuole costruirsi da sola il suo futuro, senza per questo dovere rinunciare all'uomo che ama, e cerca di spingerla verso la prostituzione: “Tu non sei un uomo (...) Non lo sai che una donna ha solamente un momento in cui vivere la sua intera vita? E nessuno ama una donna che pretende di essere una farfalla e volare di fiore in fiore”.

Yvonne Vera non è la prima scrittrice dello Zimbabwe a tentare di sovvertire questa immagine tradizionale della donna; lo aveva già fatto Tsitsi Dangarembga col suo fortunato romanzo

Condizioni nervose (proposto in italiano sempre da Frassinelli nel 1991), in cui il processo di costruzione di sé da parte di due giovani donne passa attraverso difficili percorsi di identità. Ma la prosa realistica di Dangarembga è tutt'altro dalla prosa d'arte di Yvonne Vera, che ritiene la sua scrittura la forma più adatta non ad abbellire o stemperare la durezza delle situazioni, bensì a rompere i tabù, a trattare quei temi a lungo tenuti sotto silenzio, sebbene sia anche – come ha dichiarato in un'intervista (“Afriche e Orienti”, 1999, n. 1) – un mezzo per esplorare “sopracciglia, paesaggi, l'abbaiare dei cani, l'odore di cavoli marci, o i fiori di pesco e le farfalle”. Nasce così il suo miscuglio spiazzante di temi forti e scabrosi come l'infanticidio, l'incesto, il suicidio e un linguaggio letterario visionario e sontuoso, riecheggianti di colori e suoni che lasciano a lungo inquieti. ■

